Tariffe servizi pubblici

Partire dal basso per comprendere gestione e provento di un servizio pubblico

di Alberto Pierobon - Consulente di Enti pubblici, aziende pubbliche e private in materia ambientale

I proventi (tassa, tariffa, ecc.) di un servizio pubblico seguono politiche contabili, industriali e commerciali - implicando sommersi processi gestionali -, involgendo delicati aspetti redistributivi e di giustizia sociale. Le comparazioni (tramite indici, parametri, tariffe, ecc.) solitamente effettuate tra diversi gestori, non sono però uno specchio dell'efficacia/efficienza dei servizi: difficilmente si comprende se il servizio è equo e "giusto". Peraltro, le rappresentazioni statistiche e tecniche ("scientificizzate" o banalizzate che siano) spesso sono comunicate col fine del consenso, avendo in mente l'uomo medio, sia nel modello dell'individuo che segue criteri utilitaristici, sia nell'individuo da attrarre con appelli etici e simbolismi. Il tutto diventa, allo stesso tempo, funzionale e finzionale agli scopi del gestore, riflettendosi altresì sotto il profilo della coerenza "parti-sistema" e nel rapporto "mezzi/fini". Invero, sovente l'accesso ai dati e alle informazioni di un gestore è difficoltoso, ostacolato, ecc., col rischio di far formulare agli interessati conoscenze parziali, se non avvelenate, erronee, depistate, ecc. In queste situazioni com'è possibile conoscere e giudicare siffatti aspetti? Un'analisi in tal senso è possibile partendo dal basso; riportando (con un metodo del nostro "naso", che fa uso di intuizione, induzione, deduzione) ad unità il sistema, onde verificarlo - al contempo - nella sua coerenza teorica e applicativa. Qui le anomalie, le paradossalità e le aberrazioni, una volta concretamente riscontrate, consentono di meglio comprendere gli scopi e gli strumenti di un servizio (anche nelle loro deviazioni e ipocrisie). Infine, se finalmente si guardasse all'utente-persona, piuttosto che all'individuo razionale, del modello utilitaristico, potremo ritrovare il senso di un servizio pubblico che va pensato per rispondere gli effettivi bisogni degli utenti (non considerabili, sotto vari profili, uguali!). Qui la politica (non soggiogata dalla tecnocrazia) deve manifestarsi valoriamente (se del caso con decisioni extralogiche o meta-razionali) non senza coinvolgere gli stakeholders, in un appello che va oltre la mera convenienza o il calcolo di singole categorie di utenti e del soggetto pubblico.

Premessa: un caso e un metodo (cenni)

Nell'analizzare, per un'associazione di categoria, la tariffa/TARI applicata alle utenze artigianali da tre diversi gestori pubblici operanti nel medesimo ambito territoriale di riferimento, abbiamo potuto valutarne l'effettiva determinazione e impatto, controllandone gli effetti, osservando le differenze tra gli impianti delle diverse tariffe praticate dai rispettivi gestori (ossia: tariffa puntuale, quasi puntuale, non puntuale cioè TARI). Tutto ciò è avvenuto, in una situazione dove non erano disponibili taluni documenti, altri erano redatti in modo non soddisfacente, altri ancora erano pezzi di un mosaico incoerente, se non contraddittorio. Abbiamo dovuto quindi partire dal "basso", assumendo una casistica "tipo", ovvero un'utenza equivalente o analoga, comunque operante in un contesto territoriale e socio-economico pressoché omogeneo tra i diversi gestori e tariffe.

Stante l'assenza di informazioni e/o di dati attendibili o trasparentemente utilizzabili abbiamo dovuto guardare ai particolari (ai casi concreti) per verificare se la teoria del sistema tariffario fosse coerente nelle sue assunzioni e quindi applicazioni. Si è dovuto quindi adottare un metodo che forse farà rizzare i capelli ai contabili ortodossi e agli ingegneri gestionali che nei loro ragionamenti partono da un ordine prestabilito per poi svolgere sillogismi (in

anelli causali, sgranati come un rosario). Come vedremo oltre, abbiamo, nei casi ricorrenti per la predetta utenza-tipo, isolato i fenomeni (causa-effetto) guardando come si potevano combinare tra loro, recuperando le circostanze che fanno da sfondo, onde comprendere gli effetti "reali" e poi ricostruire il sistema.
Questo controllo empirico del sistema (partendo dal caso concreto) è un'analitica *a posteriori* che risale (mischiando induzione e deduzione, ma sempre partendo dall'esperienza) all'indietro, anche nelle interruzioni/salti logico-lineari, ciò fino allo "*a priori*" del sistema tariffa/TARI: noi lo chiamiamo metodo dell'Analitica *a Posteriori*, con Rimbalzo Indiziario (d'ora in poi "APRI"). In tal modo si possono instaurare correlazioni e ricostruire le circostanze omogenee anche dal punto di vista causale sin dalla sua partenza (ricostruita), non solamente nella logica che, se si hanno le stesse condizioni, ci si attende che accada la stessa cosa.

Ad esempio, un contenitore di tot metri cubi o litri, dedicato alla raccolta di una determinata tipologia di rifiuti (imballaggi di carta, plastica o indifferenziati, ecc.) entro il quale l'utenza non domestica (UND) - ad es. un'utenza artigianale di un determinato settore di attività (esempio falegnami) - intesa come utenza "equivalente" (nella ... mediocrità della media), teoricamente ivi conferisce pro-ciclicamente i predetti rifiuti, con peso o volume conosciuto, (quindi anche il peso specifico o densità), come pure la qualità degli stessi, ecc. Dal che poi si "costruisce" la risposta del gestore a siffatta domanda/esigenza dell'UND. E, qui comincia l'avventura... per dirla molto "terra a terra": conosciuta *ex ante* la quali-quantità di rifiuto "atteso" dalla produzione delle UND, il soggetto pubblico decide se sussumere nella propria gestione pubblica questi flussi e soggetti (ad es., con la dichiarazione di assimilabilità). Anzi, il soggetto pubblico grazie alla conoscenza diacronica di questi flussi e della logistica, nonché delle proprie risorse da ottimizzare, può inserire questi rifiuti nel proprio (e altrui: degli enti sovraordinati) sistema (contabilità e statistica) di pianificazione e di controllo, nonché nel budget aziendale, con *feed-back* con il proprio (attuale o da predisporre) parco di attrezzature (numero, tipologia e capacità dei contenitori, automezzi e squadre lavoro necessarie, personale amministrativo e altro, ecc.) cantieri, logistica, impiantistica intermedia e finale.

Per cui gli scostamenti misurano la efficienza gestionale, segnalano le anomalie, che vanno doverosamente approfondite. A ritroso, queste attese una volta "dimensionate" e sintonizzate con gli effettivi bisogni dell'utenza, diventano parte integrante delle previsioni e degli interventi che i servizi pubblici dovrebbero programmare a monte. Nei servizi pubblici che possono essere "a corrispettivo", i c.d. prezzi vengono spesso calibrati assumendo che gli utenti abbiano preferenze razionali, reagendo quindi ai cambiamenti di prezzo in modo razionale (ovvero: atteso e prevedibile). I fatti facilmente spiegabili ben possono, di per sé, qualificare come "verità" la teoria e il suo sistema.

Ad es. il gestore comunica di offrire all'UND il relativo servizio: Codesta utenza potrà acquisire da noi un contenitore di un tot. volume, ove conferire i suoi rifiuti. Il servizio, una volta riempito e svuotato il contenitore - a chiamata o secondo certe frequenze di svuotamento - avrà il costo di tot. euro. Il costo sarà commisurato al suo effettivo utilizzo (secondo quanto previsto) e all'indiretta misurazione/attribuzione (presupposta nel volume svuotato) della quantità dei rifiuti.
Alla rovescia, facendo presa sul sentimento comune, emerge che in tal modo (e condizioni) l'UND sarà svincolata da una tariffa/tassa basata solamente sull'elemento della superficie dei locali, ecc. (sui metri quadrati), il rinforzo nel messaggio di una ristabilita giustizia prosegue comunicando l'intenzione di ridimensionare il più possibile, anche nella quota fissa (QF), l'elemento superficie.
Più generalmente (si veda oltre) implicitamente si vuole veicolare il messaggio per il quale il gestore ha "liberato" l'utente dagli orpelli e dalle ingiustizie (che non mancano mai) connesse ad una tassa o tributo percepito come "lontano" e "astratto" (frutto al contempo, nel senso comune, di voracità erariale e di insane scelte politiche). In questa favola, l'utente si riappropria del ruolo di dominus (non di suddito, con un'autonomia decisionale che non sarebbe ammissibile nel provento tributario "erarial-politico"). Il tutto avviene facendo percepire all'utente che questa nuova gestione e tariffa, oltre che essere conveniente e utile, sintonizza tutti (utenza, gestore, soggetto pubblico, ecc.) in un comportamento ecologicamente virtuoso, impregnato di aspetti etico-valoriali (solidarismo, ugualitarismo, economia sostenibile, *green economy*, ecc.).

In questo contesto e disciplina, ci chiediamo: la politica viene appiattita alla amministrazione (tecnica-finanziaria)? Come si può valutare (effettivamente, non seguendo le lusinghe) un provento, un'applicazione tariffaria di un servizio pubblico? Ad esempio, di una tariffa puntuale (a misurazione) per la gestione dei rifiuti pubblici, la quale teoricamente tende alla pura corrispettività? Come può comprendersi l'efficacia/efficienza di un provento (tariffa o tassa o che) anche nel suo impatto sull'utenza? Tutto ciò conduce a riflettere sul come questi proventi siano stati congeniati (e pensati), e sul come vengano gestiti e controllati.
Ma fondamentali e rilevanti sono qui i loro simbolismi e i loro presupposti "ideologici" (solo un mero utilitarismo?). Infatti, col simbolismo si reinventa la realtà, che nel rapporto oggetto-soggetto si fa anche apparenza, immagine, fantasia. Sproporzionando i rapporti e insistendo col simbolismo si arriva addirittura a "finzionalizzare" il reale. Mentre, con il funzionalismo si controlla meglio il reale, incanalandolo verso una funzione che segue un fine. Però finzionalismo e funzionalismo possono andare anche a braccetto….
Sovente ci si imbatte in dogmatismi riluttanti alla critica accompagnati da abili comunicazioni e conoscenze che vengono abilmente banalizzate in quanto destinate all'uomo medio per il quale l'utilità e la sua ottimizzazione sono lo scopo primo. Infatti, l'individuo è assunto come un (*homo oeconomicus*) soggetto razionale (agente tipico), avente

obiettivi di massimizzazione dell'utilità, con preferenze stabili, che prende decisioni di un certo genere. Anche le tariffe a corrispettivo presuppongono un individuo che ragiona per convenienza, in un riduzionismo che certo non può schermarsi con "è la vita che funziona così!" o "così funziona meglio!".
Solo una decisione extralogica e di buon senso può, a nostro avviso, condurci fuori da questi meccanismi che assumono il modello dell'*homo oeconomicus*, aggiornato con altri ingredienti finanziari e tecnici. Il che presuppone - a nostro modesto avviso - una nuova conoscenza: una creatività che combina le informazioni tecniche con altre informazioni causali e con i dati empirici.
Proveremo in questo sintetico scritto a far partecipare il lettore all'analisi dal basso da noi esperita su una concreta casistica, non senza tentare di stressare le teorie, usando il nostro "naso".

Con che chiave apriamo il cofano (del servizio pubblico e della sua tassa/tariffa)?

I proventi dei servizi pubblici locali, non provvedono neutralmente al (mero) finanziamento del servizio, essendo anche un - tra altri - misuratore dell'efficienza del servizio erogato, poiché correlata all'ottimizzazione delle risorse e alla qualità-quantità del servizio da erogare, secondo quanto manifestato dalla politica locale (pur nelle limitazioni normative).
Occorre, pertanto, analizzare la determinazione dei costi e i ricavi (nel livello quali-quantitativo del servizio considerato nel suo complesso e in un certo orizzonte temporale) attesa la loro natura, composizione, allocazione, ecc., e nel come si redistribuiscano (nella richiesta tariffaria) tra le varie categorie di utenza che sono tenute a obbedire alla c.d. scelta giusta operata dal servizio pubblico.

Al di là della obbligatorietà giuridica, la libertà di decidere se (e come) aderire al servizio viene indotta se non forzata, attraverso preconfezionati servizi, condizioni, prestazioni, tariffe, ecc. il tutto senza consentire realistiche alternative (o dissuadendo, per gli incombenti amministrativi e di responsabilità conseguente: ad esempio per il trasporto rifiuti o utilizzo di un terzo appaltatore, con il registro carico/scarico, il formulario, il MUD oppure con il SISTRI). Più esattamente, al di là dello scopo di giustizia sociale e di democratizzazione (trasparenza, solidarismo, uguaglianza, partecipazione, ecc.) sottesi all'erogazione di un servizio pubblico, spesso le scelte tecniche, nei meccanismi applicabili all'utenza, evitano il "conflitto" che potrebbe insorgere dalle scelte politiche. Ad esempio, una tariffa "a misuratore" o puntuale (TP) viene meglio accettata dall'utenza rispetto alla TARI, perché nella TP passa, come già notato, il messaggio che l'utente paga solo per l'effettiva quantità del rifiuto da egli conferito al sistema pubblico. In realtà, ciò non sembra avvenire per taluni sistemi (anche "a contatore"), come congeniati, che peraltro neppure scoraggiano la diminuzione della produzione di rifiuti (già scemati con il tramonto dell'epoca dell'abbondanza).- L'interesse di taluni gestori è comunque quello di intercettare i rifiuti per gestirli (non però di minimizzarli), financo quando non possono essere più qualificati come tali. Si veda, l'ombra della tematica del "sottoprodotto", del bene riusabile/riutilizzabile che alimenteranno un "sottosistema" (anche col mondo del no profit) sotto l'ombrello delle imprese pubbliche. È con il ricorso a voluti determinismi e alle rappresentazioni statistiche - invero, private di una lettura "viva"- che si propinano delle "eccellenze", al contempo evitando che i meccanismi gestionali-tariffari siano disturbati nel loro voler essere: quel che interessa e conta è la rapida e certa esazione di quanto è stato budgettato e fatturato nell'usbergo tariffario ma, soprattutto, l'idea che sta dietro le spalle di questi bilanci.Questa ideologia dell'individuo (non della persona) e questa finanza che promette di ripristinare (rispetto alle tasse) una giustizia col criterio sinallagmatico, dello scambio misurabile materialmente, in realtà - come vedremo - incanta e minaccia, seguendo altri scopi. Infatti, si aumenta l'efficacia e si diminuiscono i rischi imprenditoriali (già tenui nei servizi pubblici) in un consenso sociale indotto, sempre più miope e senza più combattimenti, trasvalutando i servizi e i relativi proventi.

È qui necessario non tanto guardare alle carte, quanto inseguire le logiche e i meccanismi sottostanti all'architettura formale e alle rappresentazioni documentali, se non addirittura, diffidare degli indici e dei parametri "comodamente" apprestati per creare consenso. È necessario quindi entrare, con l'esperienza, nel vivo delle diverse situazioni, fuori dalla sedentarietà tecnico-burocratica. Allo sterile sapere degli apparati va contrapposto un fattivo intelligere: non serve intellettualismo, piuttosto l'impegnarsi con inedito coraggio e onestà.
Per cui, come dire ... è meglio aprire il cofano della macchina per dare un'occhiata e attribuire un valore alla stessa, piuttosto che limitarsi ad accettare le schede tecnico-economiche esibite dal venditore che ne vanta efficienza, prestazioni e affidabilità, cioè la sua appetibilità commerciale (valore d'uso e di scambio).
Infatti, spesso, nel ribaltamento (frutto di politiche contabili, di fiscalità locale, ecc.) dei costi/ricavi in una tariffa/tassa, la matematizzazione e il ricorso alla statistica coprono gli interessi e le scelte, ammantandole di una pretesa scientificità. Assieme all'asimmetria informativa talvolta si assiste a "disonestà/imbroglio", offuscate - se non coperte - grazie al ruolo pubblico rivestito e alla predetta "scientificizzazione", dove a prevalere non è sempre la migliore teoria (accompagnata da una addomesticante comunicazione).

Ma il discorso è più fine. Si tirano in ballo valori (ambiente, salute, ecc.) e aspetti morali per influenzare le scelte individuali (per creare un consenso) miscelando logica (artefatta nei meccanismi) e morale (che fa leva sui desideri e sulla volontà degli utenti). Non solo qui si ripropone in altra forma il modello (comunque imperante) dell'*homo oeconomicus*, ma si additivano le cause economiche con altre sociali e morali, ciò al fine di indurre -

addirittura in un trascendentalismo che semplifica oltremodo - comportamenti c.d. ecovirtuosi in realtà funzionali alla gestione (*rectius*, agli obiettivi e scopi) del servizio pubblico. Un po' come in talune grandi distribuzioni di successo, ove i beni sono venduti reclamizzando la loro rispettosità ambientale (sin dalla produzione), il valore etico-sociale della filiera, ecc. tutto ciò a prezzi interessanti, coinvolgendo i desideri e mobilitando le aspettative dei clienti. Al contempo si chiede al cliente la sua fattiva collaborazione (es. nell'assemblaggio del bene *post*-vendita), coinvolgendolo altresì come protagonista di queste meta-scelte.

Come è noto, i modelli dei servizi pubblici seguono (o supportano) invece diverse (interessate, storiche) volontà e scelte politico-manageriali. Anche l'utilizzo dell'affidamento *in house* che si avvale di perizie e relazioni all'uopo predisposte, sembra dimenticarsi (nei fatti) del concetto di quel vero paradigma che è il servizio di interesse economico generale (SIEG).

Così perizie, relazioni e pareri vengono acquisite dalla committenza per giustificare la sostanza di un SIEG (art. 102 TFUE), cercando di dimostrare quanto richiede la normativa e i suoi controllori/sanzionatori (autorità concorrenza nazionale ed europea, ANAC, ecc.) soprattutto nella convenienza di tenere indenne l'affidamento *in house* rispetto alla esternalizzazione del servizio. Ragion per cui, in una siffatta rappresentazione, per adempiere alla norma che poi fa eco nella comunità e negli amministratori, si infarciscono questi documenti con analisi statistiche riferendosi ad altri *competitors*, formando un magma confondente, ove si trascinano gli errori e le inefficienze "storiche" (propri e altrui).

Basta la minaccia di riportare il servizio al mercato in concorrenza (pur se i mercati perfetti sono una chimera!), per far subitamente cambiare (non tanto la strategia quanto) l'efficienza dell'impresa pubblica e la "sicumera" dei suoi manager. Invero, si assiste sempre più ai consigli di pseudo o cattivi scienziati (*non elitès*), managers, mandarini, ecc. che, oltre a corrompere i meccanismi di rappresentanza, contribuiscono all'errare dei politici.
L'abitudine di presentare a pezzi (come parti) un insieme, toglie la gestalt, offuscando l'unicità di una conoscenza/approccio (e della gestione che non si ferma alle competenze o alle definizioni) sovente condensando questa ragnatela in facili *slogans* o in assiomi di effetto: si prendono delle scorciatoie in mezzo ai boschi, scivolando su altri versanti, smarrendo l'arrivo in un'illuminata radura.
L'affermare, infatti, aprioristicamente, che un tributo (tassa o altra forma) sia di per sé iniqua e non trasparente rispetto a un corrispettivo (nelle sue possibili forme), nasconde un desiderio di semplificazione che annuvola i concetti, celando l'ignoranza - oppure il voluto bypassare confusionario - della cultura e storia del nostro sistema tributario e dei proventi dei servizi pubblici.

Comunque sia, non esistono risposte a *juke-box*. Una tariffa "pura" - ancorché commisurata a una quantità - non è di per sé corretta, equa e trasparente per l'utente-cittadino. Si passa per giusto e corretto un provento che risponde a dei desideri astratti degli utenti-cittadini, sburocratizzando le fastidiose e ingiuste tasse. In realtà i rapporti tariffari vanno welfarizzati. Prima di seguire le asinerie tecniche-finanziarie, il soggetto politico deve sforzarsi di allungare la veduta e il passo.

Un'analisi di benchmarking richiede il "disseppellimento" dei processi gestionali

Ai fini di un'analisi di efficienza economica e sociale dei servizi di gestione sarebbe utile ricorrere, tra altre metodologie di ricerca, all'analisi di *benchmarking* (individuante un livello di *performance* eccellente da prendere a riferimento) funzionale, con misurazione e confronto delle *performance* comparate dei servizi di un gestore con quelle dei migliori concorrenti operanti sul mercato (ovvero con riferimento all'azienda c.d. *best in class*). La strategia di *leadership* di costo fa rilevare la posizione di costo relativo, cioè il *ranking* dell'impresa: i costi che vengono da essa affrontati rispetto ai concorrenti.

All'interno del processo di *benchmarking* si integra la *gap-analysis*: "l'analisi differenziale" risulta una tappa fondamentale di tutti i modelli sia per identificare le aziende cui conviene imitare le pratiche, sia per individuare le cause e quindi i fattori che consentono all'azienda esaminata di conseguire una prestazione superiore e che una volta adattati, non solo sono capaci di annullare il divario, ma permettono di superare lo stesso riferimento. Oggetto dell'analisi differenziale è la determinazione dei costi diretti ed indiretti del prodotto/servizio.

Ciò avviene solitamente - fuori dalla tradizionale analisi comparativa - ricorrendo alle tecniche di *directing cost* (sistema di calcolo a costi variabili) e del *full costing* (sistema di calcolo a costo pieno) riferite ad un certo arco temporale, su un prestabilito campione di riferimento, scegliendo tra i vari criteri di costruzione del *full costing* (posto che per il *directing cost* si ricorre al principio di marginalità).

"L'impostazione del *full costing* si fonda sul principio dell'assorbimento integrale dei costi, secondo il quale il costo di tutti i fattori impiegati deve concorrere alla determinazione del costo totale dell'oggetto di calcolo (...). Il principio dell'assorbimento integrale dei costi pone il problema dell'allocazione dei costi, più precisamente dei costi comuni e dei costi speciali non economicamente attribuibili in modo diretto, e quindi dell'individuazione di idonee basi di riparto" (L. Cinquini). Il problema è che le informazioni complementari alla comprensibilità e all'attendibilità dei dati inseriti nel bilancio di esercizio quasi sempre non sono contenuti - in modo completo e dettagliato - nella "nota integrativa" che lo accompagna. Occorre quindi procedere incrociando dati e informazioni (spesso non agevolmente acquisibili, se non dal-

l'interno dell'apparato gestorio) che segnalano una tendenza e/o una posizione, ma che (si badi) possono essere sempre opinate, trattandosi (appunto) di dati maneggiati fuori dall'apparato. Sintomatica è, ad esempio, la problematica delle "riserve"; ed anche quella dei costi comuni ripartiti tra i diversi servizi per i quali si auspica sia stato adottato un modello organizzativo di *unbundling*. Non sempre le riserve di utili si evincono dal patrimonio netto dell'azienda: frequentemente esse sono sostituite o integrate da riserve tacite, segrete, occulte, latenti o potenziali. Sono palesi, infatti, solo le riserve che trovano esplicita evidenziazione tra le poste del capitale netto nel bilancio d'esercizio (ad esempio per rischi vari), mentre sono occulte le riserve che non trovano esplicita rappresentazione tra le parti ideali del patrimonio netto. Le riserve occulte possono formarsi attraverso sopravvalutazioni di attività e/o sottovalutazioni di passività, che nascono solitamente da valutazioni di bilancio (es. risconti passivi, acconti verso clienti a cavallo di esercizi, ecc.). Peraltro, proprio poiché quest'ultime si basano su stime e congetture, collegate anche con il futuro esito delle operazioni in corso, non è agevole individuare una netta linea di demarcazione tra valori razionali e valori arbitrari, specialmente con riferimento ai capitali fissi. Nascoste sono le riserve costituite da fondi per costi di raccolta e trattamento futuri stimati in base al confronto delle quantità gestite negli esercizi e quelle potenziali che il gestore avrebbe dovuto gestire.

Peraltro, onde adottare questo metodo o approccio si richiede una preventiva attività di misurazione dei processi chiave dell'impresa ed una successiva misurazione delle loro prestazioni. Il che impone il "disseppellimento" dei processi gestionali, comparando non solo e non tanto le tariffe praticate, quanto le prestazioni, confrontando altresì le prassi.

A maggior ragione, come detto, nell'indisponibilità di dati e/o informazioni corrette, complete e attendibili, occorre adottare - naturalmente a tali fini - una nuova metodologia, quale, per l'appunto, l'APRI.

Invero, l'impatto economico-finanziario gravante sull'utenza (domestica e non domestica) per la gestione dei rifiuti, non può derivare dalla sola analisi contabile, bensì impone un allargamento di analisi (per quanto possibile) alla complessiva organizzazione disciplina giuridica, tecnica, tributaria, saldata al sistema integrato di gestione (SIG), che appare (secondo una certa volontà), appunto, nella contabilità del gestore.

La partecipazione nella costruzione (sociale) di una tariffa?

Come meglio preciseremo, sono gli *stakeholders* (i portatori di interesse) - dialetticamente con la politica - che dovrebbero poter dire la loro nell'ambito del processo di determinazione dei proventi dei servizi e loro ridistribuzione ai vari utenti. Ciò però presuppone l'accesso alle informazioni e ai dati, trasparenti e confrontabili, ovvero, l'esistenza di una contabilità analitica che renda certe, coerenti e trasparenti le rilevazioni.

Nella apparenza dei costi, i criteri contabili possono seguire altre strade. Anche le agevolazioni (nella tassa/tariffa) si concretano in riduzioni (che dovrebbero essere obiettive e proporzionali) dei costi, oppure in differenziazioni tariffarie. Più esattamente, nella determinazione, nel tempo, della tariffa dovrebbe tenersi conto:

a) di un piano di riduzione dei corrispettivi per la gestione al raggiungimento di obiettivi: miglioramento della gestione; riduzione quantità rifiuti da smaltire; aumento del (prevalente ed effettivo) recupero/riciclaggio di rifiuti; miglioramento dei fattori ambientali; eccetera;

b) dei vantaggi e svantaggi alternativi ai diversi sistemi di gestione, in particolare avendo a riferimento le condizioni locali, quelle geografiche e il tipo di insediamento;

c) del sistema di raccolta come svolto (es: raccolta domiciliare c.d. *Holsystem*; raccolta in Ecocentro e/o in altre centri "tecnologici" c.d. *Bringsystem*, *mix* tra le due), con la misurazione del peso o presunzione volumetrica, ecc. trasparentemente e analiticamente evidenziando ogni elemento utile di controllo e di confronto anche con altri sistemi, quali, per esempio (non alternativamente): il costo/svuotamento del contenitore; il costo/quantità rifiuto; il costo/volume; il peso specifico medio individuato per ogni singola tipologia di rifiuto secondo il contenitore utilizzato; eccetera.

Così gli *stakeholders*, così come i Comuni, possono esprimere le proprie valutazioni circa il livello tariffario effettivamente praticato alle utenze rapportate al consuntivo dei servizi che vengono svolti dal soggetto gestore in base a quanto contemplato nel contratto/convenzione di servizio (stipulato con il Comune o con l'autorità d'ambito) compiendo analisi obiettivamente significative, approcciandosi per attività e per natura, com'è tipico della contabilità analitica e del controllo di gestione.

Nella determinazione tariffaria si dovrebbe, in particolare, tenere conto:

a) degli obiettivi di miglioramento della produttività;

b) della qualità del servizio;

c) del tasso di inflazione programmato.

Ai Comuni va opportunamente riconosciuta (ove la politica non venga ridotta a mera tecnica di amministrazione) una maggiore autonomia, quantomeno sulla scelta e sulla determinazione della QF, ma doverosamente precisando - come contrappeso a detta discrezionalità - le regole (di rango legislativo) per garantire l'equilibrio economico-finanziario.

Non potendosi prescindere da un contesto di fiducia che è condizione per il funzionamento di ogni gruppo sociale, gli *stakeholder* vanno tenuti in debita considerazione, quantomeno nelle attese e pei sacrifici connessi alla gestione dei servizi.
Infatti, alle *public companies* non servono teorie del valore, è sufficiente che esse riconoscano e perseguano le finalità che sostanzialmente si rinvengono nell'esercitare (al minimo) l'obbligatorio servizio di gestione, secondo (come si dirà) i reali bisogni dei cittadini-utenti.
Ecco che una conoscenza approfondita delle relazioni tra eventi-azioni-risultati, osservando la struttura di costo e delle funzioni di ricavo nelle diverse opzioni strategiche, impone di analizzare la politica tariffaria come relazionata agli obiettivi, secondo dei costi totali attesi che vengono budgettati e poi ribaltati in tariffa, con articolazioni e distribuzioni che hanno una logica non solo tecnico-economica, ma (appunto) "politica".

Il che non può non richiamarsi - come già evidenziato - ad aspetti valoriali insiti anche nei principi costituzionali ben noti agli addetti al settore: capacità contributiva; uguaglianza; solidarietà; iniziativa economica; proporzionalità. Anche le scelte che, come si suol dire, "funzionano" nella loro applicazione, riscuotendo "successo" sotto vari profili (sui quali non ci si deve arrestare alla superficie o agli aridi dati snocciolati onde irretire la massa degli utenti) non possono trascurare queste relazioni, riguardanti i loro effetti di impatto ambientale ed economico.

Proprio per questo gli approcci ingegneristici e quelli contabili vanno adeguatamente bilanciati, integrando le aree disciplinari con l'organizzazione e le strategie, soprattutto richiamandosi alle predette finalità.

L'insopportazione dell'UND al dispotismo tariffario

L'utenza non domestica, prendiamo l'esempio dell'artigiano, è nel suo DNA flessibile: in sé accentra tutte le fasi della gestione e dell'innovazione. Essa si aspetta, come molti, di poter adempiere ai propri incombenti senza farsi distrarre dalle proprie attività e, soprattutto, senza dover sopportare dei costi che sono percepiti e/o ritenuti essere non congrui se non, addirittura, ingiusti.
L'affermazione ricorrente è: perché si devono pagare queste somme se non si utilizza il servizio o se si conferiscono pochi rifiuti? Perché si deve pagare una tariffa commisurata ai metri quadrati di superficie dove non si producono rifiuti o dove si producono solo rifiuti speciali? Perché si deve sostenere un'inutile tariffa se i propri rifiuti sono conferiti ad altri (che, addirittura, mi riconoscono un "valore")?

L'utenza qui esprime, indirettamente, una sua scelta con la possibilità di rivolgersi a un soggetto terzo, che pratica condizioni e prezzi diversi dal soggetto pubblico. Il soggetto privato offre i propri servizi solitamente a prezzi intonati al mercato e all'industria. Paradossalmente taluni gestori pubblici nella sicumera e rigidità organizzativa, volendo evitare il confronto con i gestori privati, limano i propri prezzi (corrispettivi o QV) spostando (parte o completamente) dei costi operativi alla QF o attingendo delle risorse allocate per i servizi indivisibili o per i servizi di altre attività o, ancora, in *feed-back* con le tariffe impiantistiche autoritativamente decise in una politica dei costi e dei prezzi che segue logiche imprenditoriali e di potenza. L'utenza non può così esprimere una propria (obiettiva e realistica) valutazione sull'operato del gestore, rimanendo "imprigionata" (anche per altre convenienze/spauracchi) entro il regime della privativa (monopolistico) che fa vedere il prima e il dopo. Quando la valutazione si allarga a contemplare altri gestori (o altri sistemi) comunque essa rimane intrappolata e di fatto vincolata al sistema pubblico.

Questa "insopportazione" emerge - paradossalmente - anche nelle contraddizioni di una TP, quando la stessa pretende di riscuotere un *quantum* da chi non abbisogna di contenitori, oppure da chi è assegnatario di una dotazione minima di contenitori senza però utilizzarli (oppure lo fa raramente o scarsamente).
Infatti, la tariffa a corrispettivo può assumere quale componente dimensionale del servizio, soprattutto i contenitori dei rifiuti (volume e numero contenitori distinti per tipologia rifiuti e con dotazione minima) assegnati alle utenze secondo propri "menu".
La QF della tariffa prende, ad es., a riferimento la classe specifica di superficie e il volume dei contenitori consegnato, mentre la QV assume il numero di svuotamento del rifiuto secco e il numero e il volume della raccolta differenziata RD (con frequenze standard di raccolta, ecc.), con un minimo (importo forfettario) annuo.
Si cerca cioè di costruire un *quantum* "fisso" tariffario correlandola all'utilizzo del servizio ordinario (quantitativo kg. rifiuti corrispondente a n. X svuotamenti/anno con riferimento al contenitore in dotazione, fermo restando il volume standard minimo assegnabile), oppure nel servizio a pesatura, stabilendo una densità (peso specifico) del rifiuto (litri/Kg), con l'attribuzione di un peso minimo.
Il volume equivalente alla frequenza di raccolta standard dei contenitori assegnati all'UD, in questo sistema diventa una sorta di capacità o potenza presunta. Il coefficiente di adattamento del contenitore di volume tiene conto della crescente economia di gestione legata al volume dei contenitori e alla tipologia di raccolta. In tal guisa si hanno le c.d. transazioni "inutili" che potrebbero far ridurre i costi variabili (sulla base della serie storica dei dati e con l'esperienza si possono migliorare i costi, anche se "molti commettono l'errore di attribuire

tutti i costi, compresi quindi quelli della capacità inutilizzata, al volume di produzione effettiva del periodo", F. Aloi).
Anche qui si ripropone (come già notato) il tema della relazione tra il gestore del servizio e gli altri soggetti coinvolti (cittadini, utenti, *stakeholders*, ecc.), poiché queste decisioni operative sono strumentali all'efficacia e al successo del servizio pubblico, ma non rispondono ai "veri" bisogni. Il che comporta la necessità di sintonizzare (e mettere in chiaro) strategicamente questi rapporti e di andare ben al di là della somma del controllo budgetario con quello strategico o di un calcolo.

Costi, risorse e servizi: discrezionalità e responsabilizzazione

Sappiamo che "in economia aziendale non esiste 'un' costo, ma esistono 'molti' costi, tanti quanti possono essere gli oggetti rispetto ai quali sono riferiti e gli scopi per i quali sono misurati". Le classificazioni, i raggruppamenti e le allocazioni di costi risentono di queste diverse modalità e approcci, che cambiano anche a seconda dei diversi contesti e/o ai fini delle analisi.
Nel meccanismo traslativo tariffario i costi possono indurre comportamenti analoghi a quanto accade con la tassazione.
Per cui ci si deve soffermare sulla (già accennata) fondamentale ripartizione della tariffa in QF e QV, ossia sulla originaria questione dell'allocazione dei costi (e prima ancora della loro individuazione e classificazione). Come dianzi notato, i costi c.d. fissi per i servizi indivisibili e collettivi sono aggregati nella QF: nel loro ribaltamento in tariffa, hanno effetti redistributivi, mentre l'allocazione dei costi "variabili" (questione collegata alla prima) - per i servizi "a corrispettivo", in quanto ribaltati nella QV - dovrebbero azionare e/o orientare i c.d. comportamenti ecocompatibili, ovvero provocare effetti incentivanti/disincentivanti (da classificare, raggruppare e allocare nella QV).

La tariffa rifiuti essenzialmente, si ripartisce in una quota fissa QF (costi dei componenti essenziali del servizio) con funzione meramente redistributiva - suddivisa tra l'utenza domestica (UD) e non domestica (UND) ricorrendo a vari criteri ,ad es. della quantità di peso di rifiuti effettivamente destinati allo smaltimento dalle due classi di utenza, senza considerare l'autosmaltimento e/o le altre forme di riduzione dei rifiuti, purché legittime e verificabili -e in una quota variabile QV (costi di esercizio dei servizi) con funzione incentivante/disincentivante, che può essere ripartita anche con criterio forfettario, ove essa non possa essere utilmente o vantaggiosamente individualizzata.

Ma, com'è noto, non esistono solo i costi fissi e i costi variabili (pur nei loro distinguo), ma pure la categoria dei costi "misti" (dei costi semivariabili e dei costi a scalini). E, come già sottolineato: i costi vanno individuati (anche nella loro ripartizione: ad esempio, i "costi comuni") pur se con una certa discrezionalità, giammai arbitrarietà. In questo senso ben si comprende la necessità di omogeneizzare (se non di normalizzare), i costi e i ricavi per rendere le diverse gestioni e la tariffa dei servizi pubblici tra di loro comparabili e quindi valutabili. In tal senso il metodo normalizzato (ad es. per la tariffa rifiuti il D.P.R. n. 158/1999) ha una sua logica e funzione, che non può abdicare - come spesso si assiste - alle scelte centrifughe, derogatorie, contenute in sistemi "caserecci" autoreferenziali e poco trasparenti.
La difficoltà nel distinguere i costi fissi da quelli variabili, alla fine si risolve in una scelta, in una decisione che non può prescindere dal contesto di riferimento sociale-economico, come pure da quello legislativo-valoriale.
Anche con riguardo agli ammortamenti, che non sono una costante rispetto ad una quantità di materiale trattato (ad es.: un impianto avente una capacità di lavorazione di 30 mila tonnellate annue), poiché superando la predetta soglia (si badi: tecnica, non quella "autorizzata") quantitativa, necessiterà un investimento addizionale, il che provoca una variazione dei costi (da "costanti" a "scalino"). Questo è il noto "effetto scala" che però non è automatico (come viene insegnato a scuola), in quanto è connesso alla complessità dei processi (non solo dei volumi di lavorazione).

L'ammortamento apre anche alla capacità residua di utilizzo di un bene, che potrebbe ammortizzarsi in 5 anni, ma che può avere una utilità - cioè può essere utilizzato, fermo restando le manutenzioni - per un tempo più lungo (es. un automezzo ammortizzato in 5 esercizi può ben utilizzarsi per almeno 7,5 anni). Il che, nel complesso, porta a una diversa spalmatura dei costi medi e dei costi fissi. Lo stesso avviene per la valutazione degli investimenti, degli interventi, persino in quelli marginali nelle strutture, come sono i servizi complementari, ulteriori o speciali dove non vengono significativamente alterati i costi fissi nell'utilizzo del potenziale delle strutture (o nell'efficientamento od ottimizzazione delle capacità non sfruttate).

Con i futuri costi standard si cercherà di omogeneizzare, per comparare, le gestioni anche per efficientizzarle e responsabilizzarle, essendo costi reputati essere (pur negli errori storici) "giusti", almeno per questi fini di miglioramento.

La Legge 28 dicembre 2015, n. 221 nota come "*green economy*" all'art. 29 prevede che l'autorità di vigilanza sulla gestione dei rifiuti, tra altro (e nei compiti previsti dall'art. 206-*bis* del D.Lgs. 3 aprile 2006, n. 152) "elabora i parametri per l'individuazione dei costi standard, comunque nel rispetto del procedimento di determinazione di cui all'art. 5 del Decreto legislativo 26 novembre 2010, n. 216, e la definizione di un sistema tariffa-

rio equo e trasparente basato sul principio dell'ordinamento dell'Unione Europea "chi inquina paga" e sulla copertura integrale dei costi efficienti di esercizio e di investimento. I costi standard sono i costi veri, forse si può azzardamente dire "giusti". Ciò se si conviene che "Il costo effettivo è il costo vero più le inefficienze" mentre "il costo vero (nel senso di giusto) è il costo standard", insomma, "il costo standard è, in ultima analisi, un metro col quale si misura il livello di efficienza dell'impiego delle risorse" (così F. Aloi).

In ogni caso la gestione necessariamente responsabilizza ogni attività svolta, comprese la stima, la pianificazione e il monitoraggio.
Più esattamente, le informazioni sull'inutilizzo o sul grado di utilizzo di un servizio rendono consapevoli i gestori della necessità di rivedere non solo le offerte dei servizi, ma pure la propria politica tariffaria, rimodulando i conti economici in ordine alla riallocazione dei fattori aziendali utilizzati/utilizzabili. Qui spesso difetta (o si deve risintonizzare) l'identificazione e la misurabilità di quei fasci di servizi che creano l'output della gestione pubblica. Il gestore pubblico sa che (per obbligo di legge) deve gestire i rifiuti urbani e quelli assimilati avviati allo smaltimento, il resto può rimanere al mercato. E il gestore - come già detto - ben può stimare i valori (evitando l'aleatorietà) sulla base di calcoli e di scelte (ad esempio tramite l'istituto dell'assimilazione - di competenza comunale o di chi per esso: consiglio di bacino, autorità d'ambito, ecc. - che estende o restringe la quantità di rifiuti sussumibili nella privativa). In questo contesto di servizio pubblico, va ricordato che il fatturato diventa un vincolo, non un obiettivo e che occorre un *trade-off* tra efficienza ed equità, evitando distorsioni incidenti sui valori come politicamente assunti per quel servizio.

Ripartire dall'utente per analizzare la sopportabilità del sistema tariffario e di servizio

Come già accennato, nell'analizzare l'impatto della tariffa sulle utenze, in assenza dell'accesso ai dati/informazioni, "veri" e "interni", occorre giocoforza partire da quello che "arriva" all'utente, cioè dalla "fine" (il costo complessivo come coacervo di costi da egli sopportato).
Quindi, si mette assieme la parte "amministrativa" della tariffa e del servizio svolto (anche da soggetti terzi: come desumibile da: fatture, avvisi di pagamento, contratti, formulari, ecc.) con la parte "gestionale", quale: l'attrezzatura e/o servizi disponibili, il loro grado di utilizzazione, l'eventuale movimentazione del rifiuto, la sua frequenza di conferimento e di trasporto, la contestuale cessione (economicamente rilevante o meno). Indi, si può - per induzione - risalire al "macro", sempre in una valutazione che integra, completa e che porta a coerenza (di lettura) l'intero sistema gestionale (aziendale e tariffario) così come effettivamente (empiricamente, con risalita teorica) applicato dal gestore all'utenza specificatamente analizzata e per estensione.
In estrema sintesi: conoscendo l'utenza al concreto (es. numerosità, logistica, capacità produttiva dei propri rifiuti nel tempo, eventuali picchi, ecc.) può stimarsi il flusso conferibile al servizio pubblico (secondo un'attesa temporale e quantitativa) dimensionando quindi i servizi come risposta a questa domanda, magari razionalizzandola, col vantaggio di detenere tutte le informazioni utili per progettare tutto il sistema che va "coerentizzato". Se il sistema mostra delle anomalie, si controlla se nella "risalita" ricostruttiva (nei grandi numeri o in diverse partite) queste si assestano o spariscono. In ogni caso si dovrebbe ritrovare "a monte", con la logica inversa della deduzione, quanto si è osservato "a valle": ogni "salto" e/o "deviazione" diventano sintomi e/o indizi da approfondire nell'APRI.
Qui possono venire considerati degli "indicatori" (macro) relativi al rapporto (sia assoluto che percentuale) tra la QF e la QV; tra il numero delle utenze domestiche (UD) e delle utenze non domestiche (UND); la ripartizione della QF tra l'UD e l'UND e così via.

Quella tra UD e UND è una differenza che da orizzontale (come distinzione tra due gruppi di utenze) si fa verticale (due modi diversi di produrre rifiuti similari). L'orizzontalità fa venire meno l'antagonismo verticale proprio perché si è costruito un universale artificioso (UD-UND: come produttori di rifiuti pubblici). Perché si sono volute nel medesimo servizio le UD e le UND? Perché non si sono previsti due distinti sistemi gestionali-tariffari per queste due utenze? Chiaramente la similarità del rifiuto (quali-quantitativo) e la convenienza di effettuare un uguale servizio ad esse dedicato (medesimo giro di raccolta e medesimi impianti di trattamento), costituiscono la giustificazione "prima" che (andando oltre al servizio igienico-sanitario) in realtà mostra lo scopo meno apparente che è quello di sussumere più soggetti e oggetti nell'ambito del servizio (che cambia la funzione, ora più imprenditoriale), ovvero a introitare maggiore gettito, con minori costi (per economie di scala e non solo), per poi seguire altri scopi (dianzi cennati).
Peraltro fra le UD e le UND si opera una forma di sussidiazione incrociata, oltre a quella che avviene tra le diverse attività di gestione (anche di diversi settori cui si dà soluzione imponendo l'*unbundling)*. Questa opera anche all'interno delle medesime categorie: ad es. fra le UD in relazione alle diverse dimensioni del nucleo familiare, fra le UND in relazione alle diverse categorie di attività svolte o censite.

La tariffa va poi utilmente confrontata (con i limiti dianzi cennati) con quelle applicate da altri gestori extra-bacinali, secondo contesto e omogeneità delle utenze (oltre che per l'affidabilità dei dati/informazioni attingibili).

Ad esempio, la tariffa di una discarica di uguale impostazione tecnologica, capacità volumetrica e destinata allo smaltimento di rifiuti uguali può essere molto diversa da una Regione all'altra. La normalizzazione dei dati consente, come detto, di concentrarsi sugli scostamenti dei costi e/o dei ricavi, che segnalano le "diversità" o "peculiarità", integrando così l'analisi. Correlativamente si cerca la normalizzazione *ex ante* nella impostazione del PEF, ad esempio imponendo che i costi del terreno equivalgano a quelli di esproprio, non importando così altri valori "discrezionali" (es. quelli negoziali), che diventano "comodi" per altro.

Tutti questi dati, pur se corredati con alcuni indici, parametri e informazioni abbisognano però di un'ulteriore analisi e contestualizzazione, per una più corretta e migliore lettura, evitando di attribuire significati e orientamenti, appunto, di comodo.

Sul punto A. Andretta, Ricerca finalizzata alle definizioni di indici di produttività del sistema integrato idrico e dei rifiuti urbani (punti e, f, g dell'art. 21 L.R. Emilia Romagna n. 25/99 s.m.i.). All. 1 Schede indicatori gestione rifiuti (DBA Rifiuti), Bologna 31 maggio 2004, rassegna vari indici, riferendoli - spiegandone limiti e valenza - allo specifico costo o attività o fase dello stesso. Ad esempio l'indice "kg/ab/anno" riferito alla produzione di rifiuti in un comune permette di valutare l'andamento della produzione dei rifiuti a varie scale, ma non mostra nessuna "relazione" tra qualità, efficacia del servizio (intesa come risposta a domanda utenza e tutela collettiva), come pure per la disponibilità a pagare (DAP) da parte dell'utente-cittadino. Il rapporto "m3/ab." utilizzato pei servizi di raccolta (contenitori) può segnalare la qualità intesa come proposta al cittadino/utente e una efficacia. La percentuale di raccolta differenziata è solo un indice di efficacia. L'indice "€/ab./anno" non mostra relazioni, bensì l'incidenza. Il costo di svuotamento dei contenitori "€/svuot.*anno" è una misura di *performance* del gettito sulla base dell'unità minima di processo, e segnala un'efficacia.
Tutte queste letture possono diversamente prospettarsi e argomentarsi, con risultati anche diversi. Vogliamo qui solo evidenziare il relativismo, anche metodologico, che sta nell'assumere -quale fonte di verità- indici e parametri, snocciolandoli poi in modo semplicistico per orientare le scelte e per suscitare il consenso. Alla fine il tema (lo si ribadisce) è sempre quello della scarsa trasparenza dei dati, della costruzione e dell'applicazione dei costi.

Permangono, giocoforza, dati inespugnabili a chi è fuori della cittadella contabile del gestore. Ad es., nell'utilizzo della superficie "a classi", si potrebbe aggredire il dato portandolo al metro quadrato equivalente (mqe) alla QF; alla QV e alla sommatoria QF+QV, poi, rapportando la superficie alle quantità di rifiuto prodotto, l'analisi diventa più interessante. Infatti, con la tariffa a mqe, tenendo conto anche dei costi di gestione sostenuti dall'UND per il ricorso a soggetti terzi e poi di tutti i parametri fondamentali (€/mq; €/tonn.; €/abit.; €/totaleTARI (fatturato); €/totale con i servizi, ecc. possono far uscire talune anomalie o indizi sui quali puntare l'integrazione dell'analisi.
L'importo QF e QV ivate indicano l'effettivo esborso finanziario dell'utenza, per l'esercizio di riferimento, indipendentemente dall'utilizzo del servizio, ove questo venga valutato assieme ad altri indicatori, così si capisce meglio l'utilizzo del servizio (ad es.: chilogrammi di rifiuto conferiti al servizio pubblico), se non i livelli di efficacia e di soddisfazione (es. percentuale di RD dei rifiuti; costo a tonnellata dei rifiuti gestiti e così via).
In altri termini, il costo sopportato dall'utente per l'assoggettamento alla tariffa va considerato in rapporto anche ai chilogrammi gestiti dal servizio pubblico; sia con l'*Holsystem* che con il *Bringsystem*. Ci si sposta qui in una sorta di costo totale (CT= QV+QF) che viene preteso indipendentemente dalla produzione (*rectius*, conferimento) dei rifiuti e/o degli elementi dimensionali. La non usufruizione del servizio è, in molti sistemi, comunque penalizzante.

In particolare, la piccola UND sembra essere maggiormente penalizzata. Questa UND non possiede grande forza di condizionamento (salvo l'intervento di qualche associazione di categoria, laddove abbia voglia di alzare la voce) coi gestori dei servizi pubblici e i Comuni. Invece, l'UND non modesta e/o associata ad altri (es. Confindustria) sembra che, grazie alla loro influenza e possenza, possa trovare udienza, eco e soddisfazione presso le "stanze dei bottoni" (tecniche e politiche). Così può avvenire nel calcolo delle superfici, nelle agevolazioni, nelle altre riduzioni, negli esoneri, nelle esclusioni, ecc. Si dirà che le norme valgono per tutti: ma l'interpretazione e l'applicazione tecnica fanno sorgere - ognun se ne avvede – altri discorsi (che non rientrano nell'economia del presente scritto). Del resto, anche volendo ingaggiare una battaglia legale, la forza economica per avviare e coltivare nel tempo i contenziosi non può certo risiedere nelle sole, modeste, UND.

I rapporti percentuali (in euro) di quanto fatturato (come QV e QF) dai diversi gestori consentono poi di meglio analizzarne le macro-scelte. Ad es. da parte di chi adotta la tariffa puntuale (rispetto alla TARI o alla tariffa quasi puntuale) si sono notate, paradossalmente, delle QF ben panciute, accompagnate da una QV rachitica.

Va però qui considerato il periodo di applicazione del sistema tariffario. Non manca chi nel passaggio da tassa a tariffa puntuale, mosso da preoccupazioni politiche (del contraccolpo sulle utenze dovuto a imposizione di livelli tariffari diversi rispetto alla situazione preesistente), mantiene i rapporti percentuali dei gettiti fra UD e UND (come pure la percentuale del PEF), mediamente simili a quelli dell'anno precedente, concentrandosi sul varo di una più equa ridistribuzione fra le singole categorie e utenti. Il tutto per assicurare: da una parte, il certo e controllabile passaggio da tassa a tariffa; dall'altra, il non sbilanciamento delle tariffe senza prima acquisire con il monitoraggio, dati e informazioni (sufficientemente consolidati) sulla utenza e sulla produzione.

Altri parametri utili alla valutazione tariffaria e del servizio, sono dati da:
- percentuali della RD: è un dato che consente di posizionare il gestore circa il raggiungimento dell'obiettivo percentuale (almeno di quello stabilito legislativamente), rapportato alle scelte ambientali e quindi del SIG, dove l'impiantistica intermedia e

finale assumono un'indubbia importanza, non solo strategica. Si intende ora superare l'attuale modello di calcolo, perlopiù echeggiante obiettivi di tipo quantitativo, a favore di quelli qualitativi;
- rapporti €/tot.PEF per abitante. Va detto che il piano economico-finanziario, nella sua apparenza (spesso essendo formulato assai discrezionalmente) può cambiare la realtà dei fatti e indurre un diverso giudizio sulla gestione. Ma le norme metodologiche quanto sono giustificabili nel "mondo" normativo? Ritorna la preoccupazione di una normativa che deve diventare il luogo dove la politica orienta e si manifesta (anche nei conflitti), tramite scelte valoriali. Ma, come può la politica non farsi irretire dai tecnicismi? La tendenza attuale è proprio della tecnicizzazione "spinta" svuotante i regolamenti comunali (non più comprensibili dagli amministratori pubblici e dall'uomo medio) con allegati pingui di formule, algoritmi, tabelle, ecc. È singolare che nei tributi (nella loro eredità giuridico-formale, ma anche frutto di finissime elaborazioni dottrinali) il fenomeno sia meno evidente e più controllabile, mentre nei prezzi o nelle tariffe a corrispettivo la regolamentazione è appannaggio dei soli esperti, il che dovrebbe far preoccupare;
- €/tot. PEF per tonnellata rifiuto prodotto: invero, la quantità del rifiuto prodotto dall'utenza assoggettata alla tariffa e la quantità del rifiuto gestito dal servizio pubblico è un circolo vizioso, autoreferenziale;
- €/totale costi complessivi compresi i costi accessori che vengono divisi per i metri quadrati.
Anche qui l'esperienza può far considerare che talune realtà subiscano (in questi indici) un aumento di euro/abitante e di euro/tonnellata, a causa del flusso turistico e al pendolarismo anche di tipo lavorativo, a conferma della necessità di contestualizzare le situazioni, leggendo i dati, appunto, caso per caso.

> Vanno meglio considerati gli abitanti equivalenti piuttosto che agli abitanti anagrafici; come pure è preferibile discriminare i flussi dei rifiuti pubblici e speciali "indigeni" gestiti dal SIG, dai vari flussi di rifiuti prodotti dai non residenti. Vanno altresì distinti i diversi flussi orizzontali dei rifiuti, ricadenti nella verticalità delle categorie UD e UND sulle quali ci siamo dianzi intrattenuti.

Nel confrontare (in più incroci) la percentuale QF/QV PEF si deve sempre avere da sfondo (lo ripetiamo) la diversa natura e la funzione (oltre che strutturazione) della QF, che viene solitamente costruita e perfezionata in progress alla luce di dati oggettivi di monitoraggio, della produzione, dei relativi costi strutturati a livello di contabilità analitica per centri di costo, utili ad una più equa ed oggettiva ripartizione delle stesse QF e QV.
Sempre come dati desunti dal PEF, si possono creare: la QF e la QV medie, riferite alla UD e alla UND; la quota totale media (QTM) UD rapportata a quella delle UND. Indi la rappresentazione del provento fra la QTM UD e la QTM UND segnala eventuali sbilanciamenti tra queste utenze, almeno come importo medio (considerando anche la numerosità delle utenze, l'esistenza di zone artigianali/industriali, ecc.). Questo rapporto meglio si capisce alla luce della quantità dei rifiuti effettivamente prodotti (rapportate al totale dei costi UND) e alla luce dell'entità effettiva dei servizi come resi per le diverse UD e UND.

> Il calcolo viene qui evidenziato con riferimento al PEF. Si comprende che nella QF la ricalibrazione tra UD e UND sembra non essere solo frutto di scelte tecnico-economiche, bensì "politiche". Infatti, il peso preponderante della QF (che funge come una sorta di imposta) rispetto alla QV, sembra rispondere, di primo acchito, a esigenze di certezza per le entrate del servizio pubblico. La strutturazione della tariffa va pensata diversamente: per la QV secondo l'effettivo bisogno/dimensione di servizio (almeno in un sistema a corrispettivo) dell'utenza di cui trattasi. La QF ha, come visto, una altra ragione e funzione, essendo sganciata dall'effettivo servizio e dalla sua individualizzazione a una utenza: non è *uti singuli,* bensì *uti cives*.

Altri indici, parametri e grafici utili possono ottenersi dal rapporto €/tot. PEF/abitanti; €/tonn. e dalle percentuali tra le varie quote QF; QV; QTotale con i valori medi delle singole quote calcolati per il campione di UND preso a riferimento per le analisi.

> Al di là dell'indice sintetico €/tot. PEF/abitanti, col rapporto QF/nr. UND e QV/nr. UND, si comprende meglio la proporzione tra l'elemento fisso (incomprimibile) e quello variabile, anche in rapporto all'effettivo uso del servizio da parte dell'utenza e delle quantità di rifiuto effettivamente gestite dal servizio pubblico.

Altri dati vanno relativizzati, ad esempio inserendo delle linee indicanti, per UD e UND, il 100% del valore medio; la QF rapportata alla QF media; la QV rapportata alla QV media; la Q Totale rapportata alla QTM.
Così, relativizzando i valori rispetto al parametro medio, si riescono a rapportare tutti dati ad un parametro assoluto, in tal modo si comprende se per le UND il gestore fa *dumping* con il costo medio, tenendo una QF alta.
Inoltre, come detto risulta utilissimo comparare i costi €/tonnellata raccolta rifiuti praticato dal gestore pubblico con quelli di gestori terzi. Il costo finale di gestione per una tonnellata di rifiuto (indifferenziato e non), derivante dal calcolo dei rifiuti assimilati (si badi) effettivamente conferiti al ge-

store pubblico e/o al soggetto privato alternativo è un indicatore "istantaneo" che va poi sottoposto a istologia, entrando nel vivo della situazione concreta dell'utente (dei suoi bisogni veri).
Per cui, si potrà considerare il costo totale (CT) sostenuto dall'utente della gestione dei rifiuti (quindi costo TARI-ivato + Costi gestione praticati dai terzi, al netto di eventuali ricavi da cessione rifiuti) e altresì considerare il flusso dei rifiuti assimilati (non speciali) prodotti e conferiti sia al servizio pubblico (tramite contenitori in dotazione o prese o con accesso all'Ecocentro: come dimensionabile, convertendo anche il volume in chilogrammi) sia di quelli conferiti a soggetti privati, per essere avviati al recupero fuori privativa.
Ne viene che il totale dei rifiuti prodotti e fatti gestire dai due soggetti (pubblico e privato), distinguendo per il soggetto pubblico il flusso dei rifiuti indifferenziati da quelli che sono recuperabili (proprio per comparare la gestione privata - che può gestire solo rifiuti recuperabili - con quella pubblica), si crea un indicatore - pur sofferente di certezze, ma ragionevolmente fondato - che è la quantità di rifiuto gestito dai diversi soggetti e quindi (riferendo ad esso i relativi costi) si ottiene l'indicatore del costo finale a tonnellata del rifiuto complessivamente prodotto/conferito da questo segmento di utenza.
È la prassi della tariffa che fa vedere come effettivamente essa funziona, cioè quello che essa è fuori dalla prosopopea teorica.
Dalle concrete situazioni esaminabili a partire dall'UND che conferisce i propri rifiuti al sistema pubblico (tramite contenitore o prese o con l'accesso all'Ecocentro) si riesce esattamente a quantificare il rifiuto, tenendo conto anche di quello che viene conferito a un soggetto terzo, come pure il "costo" finale che viene richiesto all'utente (tassa/-tariffa e non solo).
In tal modo nell'analisi da noi svolta, per le diverse UND, servite da diversi gestori che praticano diverse tariffe, si sono osservate le seguenti casistiche:
- "A" cede circa 700 kg di rifiuti da imballaggio ad un terzo, conferendo al sistema pubblico solo kg. 146 di rifiuti ad un costo complessivo di TARI di euro 1227 (considerando il Costo Totale TARI), mentre se si considera il Costo riferito al servizio (ancorché siano state previste delle QF per la dotazione del bidone secco da 360 litri) si avrà una QF specifica + QV specifica. Nel caso esaminato il costo sostenuto è stato di circa euro 375. Essendo, rispetto agli altri casi, un servizio riferito al soggetto pubblico che non pratica "scontistiche" di sorta, anzi che mantiene un costo minimo (una parte "fissa" alla QV) questo costo diventerà "incomprimibile" e quindi va totalizzato);
- "B" conferisce al servizio pubblico kg. 1660 di secco e dei cartoni (massimo 4 mc) ad un costo totale (QF contenitori, QV e costi aggiuntivi) di euro 1370;
- "C" cede a un terzo oltre 30 mila chili di rifiuti unica tipologia, ad un costo complessivo di euro 821;
- "D" cede a un terzo oltre 30 mila chili di rifiuti di varie tipologie, ad un costo complessivo di euro 1526;
- "E" conferisce a soggetti terzi circa 8250 kg di rifiuto (unica tipologia) ad un costo totale di euro 589.
- "F" conferisce al sistema pubblico kg. 30 ca. di rifiuti tramite contenitori e circa 10,8 mc di materiale recuperabile vario all'Ecocentro, ad un costo totale (QF contenitori e QV servizio + quota abbonamento Ecocentro) di euro 765 annui (ivati).

È la politica dei servizi ... bellezza!

Qui, anche la più idiota delle UND continua a chiedersi: ma perché devo pagare una somma al servizio pubblico che mi porta via questi pochi rifiuti (in alcuni casi addirittura nessuno), a maggior ragione se incarico e pago degli appaltatori privati per portarmi via i medesimi rifiuti?
Occorre allora analizzare come si comportano i gestori di fronte alle diverse situazioni di "bisogno" del servizio, di un servizio che - si ripete - non costituisce una (vera e libera) scelta per l'utente, essendo la sua volontà limitata e "coartato" entro il "menu" di quanto prestabilisce il gestore come offerta servizi (standardizzati o che).

> Qui sottostanno valutazioni di efficienza e curve di costo conosciute dal gestore che cerca di "spingere" entro la propria standardizzazione e/o entro le proprie curve di efficientamento del servizio l'utente, onde ottimizzare i propri risultati, nonché nell'intento di renderli stabili, tanto che essi risultati vengono budgettati (e trovano riscontro) non solo nel piano operativo annuale, ma pure nella programmazione e/o piani pluriennali.

È evidente che (astrattamente) si può cambiare l'erogazione del servizio, assecondando maggiormente l'effettivo e concreto bisogno delle utenze, secondo una dimensione e un livello che può derogare alla predetta standardizzazione e/o alla rigida riconducibilità delle attività a schede prefissate e/o ai moduli procedimentali che si attuano per così dire ... "meccanicamente".

La situazione che abbiamo potuto riscontrare è che all'interno anche di uguali sistemi gestionali e tariffari si realizzano diverse situazioni, con diversi (paradossali) esiti. Ad esempio, l'UND "F" ha una quantità di rifiuto indifferenziato modestissima, che assommato al flusso del rifiuto recuperabile, anch'esso modesto, comunque porta ad una tariffa di euro 765. Per altre utenze (di altri gestori) l'aumento del costo schizza, assurdamente (e contraddittoriamente), anche in presenza di una produzione/conferimento di rifiuti comunque modesta e di una tariffa "a misura".

Provocatoriamente si può dire che la logica del servizio "a contatore" inteso come il "potenziale" di un servizio, ove non sia effettiva (cioè ove non vi sia un'ottimizzazione nell'utilizzo del contenitore/contatore) oppure ove sia stata sottostimata nel suo utilizzo (di una potenzialità teorica che si confronta con quella reale), porta l'UND a pagare un *quantum* tariffario quantomeno incongruo, contraddittorio con la caratteristica della corrispettività del servizio. Insomma, applicando un costo fisso per la dotazione di contenitori, in presenza di una produzione di rifiuti scarsa, modesta, se non assente (cioè di una UND che non utilizza appieno o per niente, quel servizio) si nota che l'indicatore €/tonn. schizza all'insù. Si replicherà forse che il servizio (capacità bidoni e frequenza svuotamento) è stato scelto, tra altri proposti, proprio dall'UND e che viene considerato (dal servizio pubblico, sic!) di per sé efficiente, nella presunzione di svuotamenti minimi, ecc. In realtà (di qui l'interesse a entrare nel vivo delle casistiche) la scelta viene imposta dal gestore all'UND, come viene imposto il kit "minimo" del servizio in una presunzione di produzione (non di conferimento!) di rifiuti, che mostra la contraddizione (se non una transvalutazione) operata dalla tariffa, come complessivo sistema che non segue una produzione (un conferimento) del rifiuto nella sua materialità (come invece suole affermare la teoria che finalizza la tariffa), bensì una produzione/circolazione dei valori di quel materiale fantasma (anche di quello inesistente!).Qui si conferma, quantomeno, la "finanziarizzazione" e la biopolitica (come amministrazione e regolazione della vita di relazione).

Stupisce, infatti, che l'indagine empirica segnala che le realtà che hanno adottato il sistema del metodo normalizzato che non si richiamano alla misurabilità diretta della produzione/conferimento del rifiuto (avendo omeopatizzato le presunte quantità entro il servizio), poiché le tariffe qui seguono altre logiche, prescindendo dal "contatore". Mentre taluni sistemi che, invece, propugnano la misurazione sull'effettività della produzione/conferimento del proprio rifiuto, costruendo dei modelli talvolta "forzati" (nei contenitori, loro capacità di utilizzo, ecc.) causano degli sbalzi nell'indicatore quivi assunto.

Ad esempio, una catena di supermercati operante da anni in quasi tutto il territorio italiano, vede schizzare (di oltre il 100%) la tariffa pretesa dai Comuni che cambiano il sistema di raccolta e di trattamento dei rifiuti. Analizzando preliminarmente la situazione di eguali punti di vendita (es. 500 mq) presenti nel territorio nazionale, si nota che (a parte i Comuni dove la tassa era stata trascurata) gli aumenti sono assurdi e incongrui rispetto, appunto, a situazioni (si badi: concrete e conosciute nello specifico) analoghe. Il Gruppo analizza quindi le situazioni specificatamente assoggettate alla impennata tariffaria. Con una analisi, caso per caso, si nota che una tonnellata di rifiuto conferita al servizio pubblico può costare, addirittura, da 1 a sei volte tanto rispetto ad altre similari utenze. Una analisi più spinta (con l'APRI) evidenzia contraddizioni e incoerenze del sistema tariffario e gestionale adottato. Ad es. una assimilazione "a monte" e un budgettamento nel PEF di questi servizi penalizzanti, appunto, la UND di non rilevante dimensione. Si trova quindi ulteriore conferma della costruzione discrezionale di una tariffa e dei correlati servizi, nonché di uno spostamento (operato anche tramite i servizi e la tariffa, tecnicamente)di costi e ricavi, con lo *switch* tra UD-UND e tra QF-QV. Che scelte tecniche sono mai queste? Piuttosto qui si entra nella fiscalità.

Il thema decidendum va spostato altrove (si scivola su altri temi)

Il provento del servizio rifiuti cambia nel *quantum* e qualitativamente per l'utente a seconda della natura tributaria o non? Forse i costi e i ricavi di una gestione cambiano, addirittura, con la diversa natura del provento?
È quindi importante non fermarsi agli incantesimi mediatici, alle definizioni e alle astrazioni che paiono voler trasvalutare anche lo strumento, bensì occorre chiarire ciò che la tariffa vuole rappresentare e le sue conseguenze sul piano giuridico, economico e sociale. Vale l'affermazione kantiana: "ragionate fin che volete e su quel che volete, ma obbedite": insomma l'utente-cittadino non può decidere, la sua libertà viene forzata nella scelta "giusta" del servizio pubblico.

La situazione particolare non reifica la totalità che rimane contraddittoria con il particolare. Emerge invece la necessità di dialettizzare il rapporto particolare-universale, tenendo dentro il ragionamento che identifica la propria patologia con la ipocrisia del sistema: infatti l'affermazione che il sistema di TP è giusto perché segue l'effettivo conferimento di rifiuti - misurati - si smentisce nei casi specifici, mostrando una patologia che corrisponde alla falsa rappresentazione, disvelando una altra realtà. Il rapporto fra singolarità e contesti poi, impone delle spiegazioni sociali: trasformando il contesto e riquadrando il problema.

Come abbiamo segnalato, il fatto anormale, una volta dimostrato nella sua sussistenza, deve far riflettere. Non tanto come aberrazione - della tariffa praticata per una specifica situazione - quanto nella qualità del fatto una volta, appunto, riquadrato nella sua collocazione sistematica e per le conseguenze che ne derivano a monte e a valle.
Per fare questo occorre tenere conto di tutte le circostanze concrete che fondano la specificità del singolo caso, che non ha un significato per sé stesso. Si comprende però il significato ideologico di come la sua specificità sia articolata entro una catena di significati, ovvero nella complessiva problematica di servizio e tariffaria.
Inoltre, occorre andare oltre la mediocrità della media, che viene *ex ante* impostata, come paradig-

ma, nella volontà di misurare e di rappresentare una teoria (se non una negoziazione sociale produttiva di un "vero") con gli strumenti della statistica, della comparazione di dati, dell'utilizzo di indici e parametri "cerchiobottisti", comunque sempre giocando sull'ignoranza (che diventa chiusura al confronto) del senso comune che preferisce seguire (e che capisce) le semplificazioni e le sirene. Ad esempio, ripetere che si pagherà un importo tariffario "a contatore" commisurato alle effettive quantità conferite, creando un dedalo di ipotesi autoreferenziali, non depista forse la ricerca della "verità", creando un "rumore di sottofondo" falsificante la comprensione della reale struttura gestionale?

Un'UND che è una "statua di marmo" o ascetica, che cioè non produce rifiuti, potrà pagare una QF, determinata però con logiche extra-tariffarie. Ma la medesima UND non potrà certo sopportare una QV "inutile", che ha nidificato molti suoi costi nella QF, operando ingiuste riduzioni, o nemmeno riconoscendole.

Insomma, la QV dovrebbe, nel suo valore di scambio, seguire l'ordine "buono" dell'uomo che produce rifiuti, non trasformarsi in un'ennesima occasione per spillare quattrini indipendentemente dalla produzione (e dal conferimento) di rifiuti.

La discrasia tra rifiuti prodotti e rifiuti conferiti è evidente in una gestione sinallagmatica, meno in una tributaria. Ma se si vuole essere coerenti e assumere il criterio della produzione dei rifiuti in luogo del loro conferimento, allora le riduzioni della tassa/tariffa devono applicarsi (in modo serio, obiettivo e onesto) alla produzione.

> Con più nettezza si potrebbe affermare che esiste un plusvalore anche per questo servizio pubblico, in un processo di accumulazione che entra nel valore sociale, piuttosto che nel rivedere la "spesa pubblica" in decrescita (non come taglio indiscriminato o lineare, penalizzante il welfare), risintonizzando i suoi originari (veri?) scopi che non sono certo quelli del profitto e della volontà di potenza. Del resto, detta come va detta: se i rifiuti diminuiscono realmente o per dequalificazione normativa o per altri motivi (es. crisi economica) perché (*rebus sic stantibus*) non diminuiscono (nei bilanci aziendali) i costi del gestore, che invece gioca tra *switch*, redistribuzioni e sussidiazioni, ottimizzazioni (più o meno paretiane), ecc.

Davvero il movimento della tariffa sembra qui essere ascensionale perché non guarda più al concreto, bensì riformula - nel sapere tecnico - il tempo e lo spazio in funzione del suo trascendente. Filosoficamente, ci si conceda, si potrebbe forze dire che si organizza una giustizia mistificata e macchinistica, sterilizzante l'antropologia, interdicendo la teologia col funzionalismo. Anche l'immanenza dialettica -intesa come dinamica, relazione e incontro ai bisogni - sembra venire qui soffocata, evitando che le contraddizioni muovano alla soluzione.

In effetti, la razionalità assunta dal servizio pubblico pel comportamento umano diventa una irrazionalità creante occasioni per fare cassa: il soggetto divorzia dall'oggetto, in un comportamento "presunto" che viene misurato in un sistema che segue i propri bisogni.

> Interessante è anche la questione degli immobili non esclusi dalla tassa/tariffa. Secondo la giurisprudenza predominante l'esclusione dall'assoggettabilità al tributo e alla tariffa è l'oggettiva inutilizzabilità o insuscettibilità di produrre rifiuti (condizioni dei locali, mancati allacci luce, acqua, ecc., assenza di arredamento, ecc.) cioè indipendentemente dall'utilizzo del servizio pubblico dei rifiuti e quindi non guardando all'uso che si faccia dell'immobile (pur nel presupposto che è la presenza abituale dell'uomo a produrre rifiuti). Quindi solo gli immobili inagibili, inabitabili, diroccati vengono esclusi dall'assoggettamento *de qua*. Ci pare che qui non possa trovare ingresso una TP "ortodossa", cioè pensata come "pura", ossia scollegata dagli aspetti tributari (quantomento per la QF). Inoltre ricorre la tematica della produzione (non del conferimento) dei rifiuti in una ottica sempre presuntiva e comunque riferita (indirettamente) alla superficie come indice patrimoniale rilevante.

Più esattamente, l'*id quod plerumque accidit* dei comportamenti assunti nel sistema tariffario come conformi segue, appunto, una causalità costruita (*ex ante*, con la statistica) che standardizza al prevedibile svolgimento degli avvenimenti secondo una certa regolarità o attesa che può rispondere, come abbiamo notato, non tanto al bisogno dell'utente-cittadino, quanto alla possenza (economico-finanziaria, ecc.) del servizio pubblico.

> L'*id quod plerumque accidit* è detto anche criterio della normalità o massima di esperienza formulata come: se sussiste X (fatto noto, indizio) allora è probabile la presenza di Y (fatto ignoto, presunto, ma che si assume per vero). Ci si deve chiedere se l'inferenza tra i due fatti deriva da una deduzione logica o da una indagine empirica che ha una sua attendibilità (anche storica)? Si tratta di una valutazione "artificiale", probabilistica, di una correlazione statistica che serve a semplificare, ad esempio, l'accertamento giudiziale: si veda la nozione di presunzioni di cui all'art. 2727 Cod. civ. "le conseguenze che la legge o il giudice trae da un fatto noto per risalire ad un fatto ignoto", dove il "trae" non significa "deduce". Una correzione a questo automatismo vincolante è data dal fatto che si deve tener conto di tutte le circostanze concrete, oggettive e soggettive, che fondano la specificità del singolo caso. Cioè l'astrazione che sta nella presunzione (che è una finzione) può venire meno se nel caso concreto si compie una valutazione induttiva che distrugge il metodo sillogistico. In altri termini, con la presunzione si vogliono proteggere e gestire in modo continuo le situazioni che si intendono ripetute e assunte nella regola, al contempo si prevede che la giustizia (ove azionata) possa provvedere - con i suddetti criteri - al singolo caso, derogando al metodo deduttivo.

Ma è, appunto, noto l'effetto, con l'APRI che possiamo verificare il grado di verificabilità (le cause) dell'evento tramite la verosimiglianza. Ciò non semplicisticamente andando all'indietro, ossia non solo ripercorrendo la catena causale presupposta nel calcolo, quanto stressando la stessa e guardando l'intero processo anche per via indiziaria e a

rimbalzo (più che causalmente). L'analisi non è quindi lineare, bensì rizosomatica.
Come visto, addirittura il servizio pubblico talvolta si fa teologico, poiché oltre a imporre una visione armonizzata, si fa presenza anche nell'assenza del rifiuto (sic!), in un disegno provvidenziale che vuole comunque organizzare le attività delle UND quivi rilevanti, dando al contempo soddisfazione alle aspirazioni delle UD. Infatti, le UD pur nella loro "debolezza" economico-sociale, stante la loro tutela potenziata (costituzionale, es. della famiglia) costituiscono i votanti delle consultazioni elettorali, talché sono tenuti in somma considerazione dagli amministratori locali e non solo.
L'attingimento sproporzionato delle entrate dei servizi pubblici sulle UND (soprattutto quelle piccole) sembra coerente a un ordine che non ha senso, se non nella sete inesauribile di denaro dei servizi pubblici che porta a spremere (anzitutto) le utenze "mute" o con poco potere.
In questo ordine manca, come dire ... un supplemento d'anima. Ma questo sembra essere il modello trionfante del futuro. Purtroppo la maggior parte della gente sembra essere dura di orecchi, refrattaria ai discorsi complessi e praticando la negligenza per una tematica necessitante (appunto) di una gestalt (di una visione/immagine che collega le parti in un insieme).
Insomma, un po' di buon senso (à la Pascal) non guasterebbe, dove l'intelligenza si potenzia con l'intuizione. Come abbiamo visto, possiamo giudicare (e prima ancora comprendere) un provento che si spaccia per un puro meccanismo di entrata erariale (dosante tecnica e politica),che in realtà vampirizza una sua "verità", sia per meglio orientare la volontà della maggioranza dei cittadini-utenti (e varie *lobbies*), sia per evitare i conflitti.
È chiaro che la problematica dei proventi dei servizi pubblici va affrontata e risolta diversamente poiché l'assenso degli utenti-cittadini non può ridursi al solo atto logico: infatti il comportamento della persona (l'utenza è un'artificiosa categoria) è anche morale, dipendente dal desiderio e dalla volontà che non possono mistificarsi.

L'utilitarismo, nella sua artificiosa purezza e contabilità, in realtà de-spiritualizza, trascurando la persona e guardando all'individuo quale ente astratto e anemico, sottratto alla rete socio-economica, con ciò però non si rinuncia a fare *juke-box* e creare un modello di consenso apparentemente innocente, anzi virtuoso. Ma non si può ragionare con la sola utilità individuale (e il suo totem del criterio della convenienza): la vita non è riconducibile alla linearità logica e all'*aut-aut*, piuttosto è bergsoniana (libera e imprevedibile creazione). Sono anche le norme morali e sociali (es. buona reputazione, dilemma del prigioniero, ecc.) che influenzano le scelte individuali

Talché gli impliciti conflitti (di valori) richiedono una soluzione politica (che può ambire ad essere meta-razionale) non puramente tecnica. Come è stato notato "l'astrazione non si stacca dal concreto, tiene il segreto del concreto" (G. Capograssi).

Rinvio bibliografico

Una prima sintesi sull'analitica *a posteriori*, con rimbalzo indiziario è rinvenibile nella parte metodologica contenuta nel volume collettaneo (a cura di A. Pierobon), *Nuovo manuale di diritto e di gestione dell'ambiente*, Santarcangelo di Romagna, 2012. Sulle metodiche in generale, la letteratura è sterminata, ci piace qui evidenziare la necessità del "pizzico di induttivismo" propugnato da I. Lakatos; della notazione (entro l'anarchismo metodologico) di P.K. Feyerabend per la quale gli investigatori ricostruiscono il crimine per arrivare alla verità; del rischio dell'accomodamento *a posteriori* di ogni teoria di A. Seyn. Invero, la continuità (il legame efficiente) si costruisce in una trama coerente *a posteriori*, oltre la discontinuità, oltre i centri di causalità, scegliendo se trascurare (o se privilegiare) gli iati e le eterogeneità intermedie. Anche il tempo statistico è segmentato. Ma nel percepire e ricostruire un ritmo si conciliano i contrari. Come visto l'*id quod plerumque accidit* diventa una attitudine a produrre comportamenti conformi (causalità adeguata, *ex ante* che è statistica) standardizzando il comportamento ottenuto/ottenibile (nella media dei casi) a quello prevedibilmente realizzabile dagli individui secondo una certa "regolarità" o attesa. Ma è nella verificabilità empirica che si può dimostrare *ex post* se quella data modalità di azione (e il suo modello atteso) presentano alterazioni, anomalie, incongruità o che. L'accertamento avviene in chiave storica, guardando al rapporto/relazionalità (più che alla causalità) tra i dati, le azioni, ecc. Su tutte queste tematiche (dove taluna criminalità attinge - se non contribuisce - fantasiosamente e intelligentemente) sia permesso rinviare ai nostri (e alle ivi inserite note bibliografiche): "Ambiente: nuove opportunità per tecnici, consulenti e periti", in due parti, rispettivamente apparse in *L'Ufficio Tecnico*, n. 11-12, 2015 e nn. 1-2, 2016, *Mitologie gestionali dei rifiuti: in particolare la raccolta differenziata e il sistema di gestione integrato*, Istituti Studi Filosofici di Napoli, 15 dicembre 2013; "Occorre meno tecnica e più arte nella raccolta differenziata (una provocazione)", pubblicato (in sei parti) in Gazzetta degli Enti Locali, Santarcangelo di Romagna, 2013; "Marginalia sui nuovi modelli di gestio-

ne dei servizi pubblici locali", in *www.osservatorioagromafie.it*, novembre 2015. Sulla tariffa rifiuti si veda "Tariffa rifiuti puntuale. Alcune riflessioni sulla sua introduzione e applicazione", in *Azienditalia Finanza Tributi*, n. 3/2016 (e bibliografia ivi indicata).
Sul concetto del "*rebus sic stantibus*" utilizzato negli scenari o modelli dagli economisti si veda, *ex multiis*, F. Guala, *Filosofia dell'economia. Modelli, causalità, previsione*, Bologna, 2006. Sul ricorso al *bon sense* o *esprit de finesse* l'Autore osserva (pag. 144) che "si tratta di una specie di processo intuitivo non traducibile in regole precisamente formulate, che guidano in modo algoritmico le nostre scelte di scienziati di fronte all'evidenza empirica".
Sul simbolismo/finzionalismo si è provocatoriamente intrattenuto S. Zizek, *Benvenuti nel deserto del reale*, Roma, 2002. Dovremmo però qui meglio soffermarci sulla causa e sul *telos*: le cose avvengono per un qualcosa? Per sola necessità? Per che intenzione o causa? Attribuendo alle azioni un diverso significato forse esse "cambiano"?
Sulle transazioni inutili: F. Aloi, *Costi e Prezzi. La contabilità dei costi e la formazione dei prezzi in ambiente competitivo*, Milano, 1998, pagg. 242; 277; 279,296. Sul *full costing*: L. Cinquini, *Strumenti per l'analisi dei costi. Vol. I. Elementi introduttivi*, Torino, 1997, pagg. 78-79. Sull'analisi di *benchmarking*: *ex multiis*: M. Bergamin Barbato, "*Cost Management*: un nuovo approccio al *Management Control*", in AA.VV., *Il Cost Management*, Milano, 1999, pag. 11; Zappa e Ceccherelli citati da L. Cinquini, *Strumenti per l'analisi dei costi*, Vol. I, op. cit., pag. 12; M. Mongiello, *Il controllo di gestione nelle aziende di servizi pubblici*, Padova, 2000, pag. 61; S. Beretta, A. Dossi, "Il *benchmarking* dei processi amministrativi: dal confronto di *performance* alla individuazione delle prassi migliori", in AA.VV., *Il Cost Management*, Milano, 1999, pag. 87; U. Bocchino, *Manuale di benchmarking come innovare per competere aspetti operativi casi pratici e problemi*, Milano, 1995; P. Miolo Vitali, *Strumenti per l'analisi dei costi. Vol. II. Il costing moderno per la comunicazione interna*, Torino, 1997, pag. 5.
Sulla recente legge "*green economy*" (Legge 28 dicembre 2015, n. 221) una sintetica rassegna è in "Territori e mappe della *green economy* italiana", in *Azienditalia*, n. 4/2016 e G. Ielo, "Le novità delle leggi ambientali: incentivi, finanziamenti e modifiche ai tributi locali", in *Azienditalia Finanza e Tributi*, n. 3/2016.
Sulla normativa tecnica o diritto dei tecnici o dei periti, si rinvia al capitolo contenuto in (a cura di) A. Lucarelli - A. Pierobon, *Governo e gestione dei rifiuti. Idee, percorsi, proposte*, Napoli, 2009.
Sui tributi ambientali si veda la recente (e ottima) ricostruzione proposta da R. Alfano, *Tributi ambientali. Profili interni ed europei*, Torino, 2015.
Sul rapporto "Tecnica e politica" si veda - in radio radicale - la magistrale conferenza tenuta da E. Severino, Roma 12 febbraio 2015, nell'ambito degli incontri "La democrazia nel 21° secolo" organizzati dal Gruppo PD Senato. Non è peregrino qui richiamare questo grande pensatore: "La potenza si è tolta la maschera della verità ed è diventata valore supremo. Il valere non è forse l'avere potenza?", il principio di non contraddizione non è una verità assoluta e definitiva: "Se si vuole essere potenti, bisogna che, quando lo si è, non si sia contemporaneamente impotenti. E d'altra parte, se la contraddizione (per esempio il mentire) rende potenti, perché non contraddirsi?" sta in "I fondamenti del metodo scientifico. Contraddirsi? A volte aiuta...", in *Corriere.it*, 5 marzo 2016. Da un punto di vista giuridico, sull'astrazione che si tiene fusa con il concreto e che ne tiene il segreto, si veda G. Capograssi, *Il problema della scienza del diritto*, Milano, 1962.